

Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis

Studia de Cultura 9(3) 2017

ISSN 2083-7275

DOI 10.24917/20837275.9.3.22

Barbara Kornacka

Università Adam Mickiewicz di Poznań

Sesso, genere, razza, identità. La scrittura di Igiaba Scego tra femminismo e prospettiva postcoloniale

Il termine “postcoloniale” in relazione alla letteratura italiana ha una storia piuttosto recente perché fa la sua comparsa soltanto nel 2004 nell’oramai famoso articolo di Sandra Ponzanesi, pubblicato su “Quaderni del ‘900” (Ponzanesi 2004)¹. La studiosa, giudicando il mancato interesse degli storici italiani per la storia del colonialismo italiano, eccetto pochissimi studi dedicati a questo argomento, apparsi tra gli anni 1976–2002, rivela quell’atteggiamento collettivo e nazionale di rimozione del passato storico:

La presenza italiana in Africa viene spesso negata o marginalizzata poiché considerata storicamente troppo breve e geograficamente troppo limitata rispetto ad altri imperi europei. Inoltre l’associazione del colonialismo italiano con il massimo periodo della retorica fascista ha creato un’ulteriore opera di rimozione della coscienza nazionale. Possiamo dire infatti che per oltre mezzo secolo le avventure in Africa, coperte di mistero, esotismo e vergogna, hanno costituito il nostro “inconscio postcoloniale” (ivi 2004: 26).

Per questo motivo, aggiunge la studiosa, il termine della letteratura postcoloniale:

non deve essere confuso con quello della letteratura della migrazione o della letteratura transnazionale in generale, [...] È importante mantenere la specificità politica e culturale del discorso postcoloniale in modo da non perdere sia l’elemento cronologico del comune passato coloniale, sia l’aspetto epistemologico della reinterpretazione delle categorie di pensiero occidentale e della decostruzione delle relazioni di potere tra periferia e centro (ivi 2004: 29–30).

Daniele Comberinati, specifica che la letteratura postcoloniale in lingua italiana comprenderebbe scrittori provenienti da famiglie italiane stanziate nelle colonie, originari di famiglie miste, nati e cresciuti in Africa, ma emigrati in seguito in Italia o infine, come appunto Igiaba Scego, nati in Italia da genitori africani (Comberinati 2010: 168–169). Secondo lo studioso i tratti salienti delle opere postcoloniali sono il

¹ L’inizio e l’evolversi degli studi postcoloniali in Italia sono riesaminati dalla studiosa in Ponzanesi 2014: 48–62.

plurilinguismo, la polifonia, il racconto autobiografico, le vicende storiche coloniali e postcoloniali, la questione del meticciato, la guerra e le mutilazioni genitali femminili (ivi: 173–175).

L'opera di Igiaba Scego², benché sia inizialmente inserita nella letteratura della migrazione, e soprattutto nelle scritture della cosiddetta seconda generazione degli scrittori migranti, dovrebbe invece essere esaminata alla luce della letteratura postcoloniale³, trattandosi di due fenomeni letterari ben distinti, che presentano una loro specificità linguistica e tematica, diverso *background* culturale degli autori, nonché, e soprattutto, diverso legame storico con l'Italia. Il primo abbraccia gli scrittori nati in Italia da genitori di varia provenienza nazionale, culturale, etnica e linguistica, che, una volta stabilitisi in Italia, instaurano un rapporto personale con il paese il quale, a livello storico, sociale e personale non avevano modo di conoscere prima del loro arrivo. Gli scrittori migranti della seconda generazione possiedono una formazione scolastica e culturale pari a quella di tutti gli altri italiani, arricchita dall'esperienza linguistica e culturale familiare. Il secondo fenomeno invece si riferisce, come spiegato prima da Comberiati, a tutti gli scrittori che rientrano, con varie modalità, nel rapporto che l'Italia da colonizzatore ha avuto con alcuni paesi africani. Ne consegue una forte e duratura influenza culturale e linguistica, nonché, per quanto riguarda la letteratura postcoloniale, la memoria di un doloroso passato comune.

La narrativa della Scego, per più motivi, va altresì considerata un esempio della scrittura femminile ovvero della letteratura praticata dalle donne all'insegna delle teorie femministe della seconda e della terza ondata. La Scego si richiama ai principali argomenti della teoria femminista come l'oppressione della donna e il dominio maschile (Kate Millett 1969), la condizione femminile di subalternità (Gayatri Chakravorty Spivak: 1988), rapporti di razzismo e patriarcato tra le donne bianche e nere (bell hooks: 2013), rapporti madre-figlia e l'oggettivazione delle donne (Irigaray: 2000, 2010). Nei suoi libri risuonano altresì gli echi del famoso testo di Hélène Cixous circa l'importanza del corpo nell'espressione letteraria della donna (Cixous 2001). Infatti, il corpo è di cruciale importanza nella narrativa della Scego e, come nota Laura Lori, sembra essere "uno degli elementi tematici fondamentali della letteratura postcoloniale somala" (Lori 2013: 168). La scrittrice dedica molto spazio alle funzioni corporee, inclusi fluidi corporei, agli organi genitali, alla pulizia e al nutrimento del corpo, al significato simbolico dei riti legati al corpo. Non si

² Igiaba Scego, scrittrice di origini somale e nata in Italia, inizia a scrivere nel 2003, vincendo il premio al concorso Eks & Tra con il racconto *Salsicce*, pubblicato insieme al racconto *Dismetrie* nel volume *Pecore nere* (Scego 2005). Il suo vero esordio letterario è il romanzo intitolato *La nomade che amava Alfred Hitchcock* uscito nel 2003, basato sull'esperienza di sua madre somala. Successivamente, pubblica *Rhoda* (2004), *Oltre Babilonia* (2008), *La mia casa è dove sono* (2010), e *Adua* (2015). Inoltre, è curatrice di due raccolte di racconti: *Amori Bicolori* e *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* (2007), autrice del racconto *L'albero* (2009) e collaboratrice di numerose riviste.

³ Il termine "postcoloniale", a differenza di "post-coloniale" si riferisce all'accezione del termine che non punta sulla cronologia storica e sulla nozione del superamento del periodo del colonialismo, bensì considera nessi e conseguenze mentali, culturali e sociali del paese colonizzato, che perdurano anche dopo la fine del dominio coloniale (cfr. Lori 2013: 11).

astiene dalle oscenità del linguaggio, come afferma Lori parlando di *Rhoda*, per “ri-creare la bassezza in cui era caduta” (Lori 2013: 158).

La prospettiva postcoloniale e quella femminista nella narrativa della Scego convergono nei termini di sesso, genere, razza e identità, tutti legati al corpo, che – a mio avviso – si intrecciano nei tre motivi principali che percorrono la prosa della scrittrice: la violenza, l’incontro con l’altra e il meticcio.

Violenza

Tra le numerose violenze che subisce il corpo nero, sia femminile sia maschile, nelle scritture della Scego, lo stupro e l’infibulazione hanno una particolare valenza non solo per come appaiono nella narrazione, ma anche per la loro carica metaforica.

Una delle tre scene dello stupro presenti nel romanzo *Oltre Babilonia* è il momento cruciale della storia raccontata nel libro. Siamo in Somalia, precisamente negli anni Quaranta del secolo scorso, in tempo di guerra. La corriera su cui viaggiavano Majid e Famey, allora due giovanissimi cugini, e in seguito genitori di Elias e nonni di Zuhra e Mar, le due protagoniste, fu fermata da un gruppo di sei soldati, tedeschi e italiani. Ebbe luogo la seguente scena:

Fu un finimondo. Tutti violentati senza distinzione di sesso, picchiati, umiliati. A Farah, quello che viaggiava con la moglie fu lo stesso gerarca tedesco a tagliare le palle – subito afferrate da due avvoltoi che si aggiravano attirati dal puzzo di morte.

Famey e il cugino subirono la stessa sorte. Lei fu presa da tre uomini diversi. Due italiani e un tedesco. Col primo si sgolò, scalciò, morse, cercando di divincolarsi. Col secondo non fece più nulla, perché atterrita dalle grida del cugino. Lei sapeva bene che quelle cose accadevano alle donne. Ma com’era possibile che succedessero anche ai maschi? Lei credeva che gli uomini potessero annichilirli con le pallottole e non con il cazzo. [...] Con la coda dell’occhio vide che era proprio Guglielmi a violentare Majid (Scego 2008: 69).

Le vittime della violenza non sono soltanto donne. Tutti i corpi neri sono stati umiliati e oggettivati, trasformati in strumenti di un brutale sfogo sessuale. Per gli uomini lo stupro significa inoltre la privazione del proprio genere, smascolinizzazione. Numerose testimonianze, analizzate e studiate di recente dagli storici e dagli antropologi (Barrera 1996, Del Boca 1991, Sòrgoni 1998; cit. da Volpato 2009: 114–115), a noi trasmesse da ispezioni reali o dagli operatori nelle colonie, parlano di vari eccidi, saccheggi, incendi o bestiali stupri di donne, adolescenti e bambini (Volpato 2009: 115). Gabriella Campassi nel suo studio sull’argomento delle aggressioni dei colonizzatori italiani sostiene che “il possesso del corpo dei sudditi era interpretato come metafora del possesso territoriale” (Campassi 1983, cit. da Volpato 2009: 112). Il possesso del corpo maschile aumentava sicuramente quel senso di dominio e di potere sull’intero popolo. Alla luce delle suddette considerazioni sembra evidente l’interpretazione dello stupro subito dai nonni di Zuhra come metafora della prepotenza dei colonizzatori, come dominazione brutale dell’Italia.

Nell’economia del romanzo lo stupro dei cugini, Famey e Majid, avrà tuttavia gravi conseguenze che permettono di vedere ulteriori significati della scena menzionata. I due si sposano, ma la loro sessualità e la loro intimità sono distrutte. La morte

di Famey durante il parto sembra causata dal trauma passato: “L’urlo di Famey morente era anche l’urlo di Famey stuprata. Era l’eco di Mihad stuprato. Era la dignità calpestata. Il loro orgoglio sfregiato. L’amore abbattuto” (Scego 2008: 203). Poco dopo scompare anche Majid dalla vita di Elias, ancora bambino per riapparire soltanto alla fine del romanzo travestito da donna. Elias privato dell’amore dei genitori e del modello paterno, da uomo adulto anche lui abbandona prima Zuhra, sua figlia con Myriam e poi Mar, la seconda figlia con Miranda. Sarà Zuhra, una bambina nera, senza la protezione paterna e con una madre alcolizzata a ripetere la sorte dei nonni. Le altre due scene dello stupro, come un pendant a quella avvenuta nel passato, in un parallelismo storico e letterario, vedono Zuhra la vittima della prepotenza e della brama maschili, l’oggetto di cui si impossessa l’uomo bianco. Tuttavia nell’abbinamento letterario di queste scene, dello stupro come manifestazione del possesso e del dominio dei colonizzatori e dello stupro come manifestazione del potere di un uomo (bianco) su una bambina (nera), si nota una continuità mentale basata sugli stessi criteri di superiorità, sugli stessi pregiudizi e sulle stesse strategie di disumanizzazione ed eufemizzazione (Volpato 2009: 117) che lega il razzismo coloniale e il razzismo odierno, dovuto alla mancata decolonizzazione. Sembra fondatissimo il commento di Lidia Curti che osserva che “la postcolonialità non esclude forme di neocolonialismo” (Curti 2006: 155).

A una simile conclusione conduce la scena dello stupro dell’adolescente Adua nell’omonimo romanzo, per opera di un italiano e di sua moglie. La scena ha la sua prefigurazione nella brutale violenza subita, molti anni prima, durante il periodo fascista, dal padre di Adua, Zoppe. Scappato da casa, lavorava a Roma come interprete per gli italiani che un giorno lo picchiano a sangue e lo umiliano. Anche Adua, diciassettenne, fugge da casa e va in Italia con un gruppo di cineasti, attratta e illusa dalla falsa promessa di diventare una star del cinema. Siamo ora nel 1977, analogica è la voglia di libertà e di realizzare i propri sogni, come analogica sarà anche la delusione e la violenza degli Italiani. Il momento dello stupro è ideato dai malfattori di Adua, dal regista e da sua moglie, appunto come addestramento al mestiere, e solo allora Adua scopre di dover recitare in un film pornografico. L’atto dello stupro è ancora più feroce perché Adua, donna somala, era infibulata. Leggiamo: “E fu così che in quella strana notte di maggio fui sverginata da un paio di forbici” (Scego 2015: 124). L’interpretazione dello stupro come metafora della prepotenza degli italiani tuttora persistente, è autorizzata, in primo luogo, dalle parole della moglie del regista: “Mio padre durante la campagna d’Africa aveva comprato una moglie dalle tue parti” (Scego 2015: 119), e, in secondo luogo, dal ricordo delle parole dette da un’amica: “Ti chiederanno il tuo corpo. Gli italiani con mia nonna hanno fatto così. Non credo che questi siano così diversi, sai?” (Scego 2015: 122). L’italiano dunque, sia nel periodo della colonizzazione sia ora, tratta la donna nera, o il nero in generale, come un essere subalterno, come un oggetto di commercio (cfr. Chow 2004: 39). Il corpo di Adua è stato comprato e portato in Italia per la produzione pornografica intitolata *Femina Somala* che giocava, cosa che va ribadita, sulla stessa, coloniale percezione dell’Africa in quanto “porno-tropo”, e quindi “la quintessenza dell’aberrazione sessuale, dell’eccesso e dell’anomalia” (Sabelli 2010: 110). Sul corpo di Adua, sfruttato per le rappresentazioni pornografiche in stile esotico-selvaggio, è stato proiettato lo

stesso stereotipo coloniale a riguardo della donna nera cui “si attribuiva sessualità sfrenata e animalesca” (Poidimani 2009: 162), usato per “legittimare lo stupro coloniale” (Poidimani 2009: 121) e ripetuto tuttora in una bella parte delle rappresentazioni pubblicitarie (Sabelli 2010: 111–114). Lidia Curti nel suo studio dedicato alla letteratura femminile postcoloniale osserva che: “l’alterità femminile è stata spesso accostata alla subalternità coloniale” (Curti 2006: 11), avvicinando lo sguardo sessista del maschio allo sguardo razzista del colonizzatore.

Mentre lo stupro rappresenta una violenza esercitata sul corpo nero, sia maschile sia femminile, dal colonizzatore e dall’ex-colonizzatore, e presenta dunque connotazioni razziali e imperialistiche, l’infibulazione⁴ è una violenza esercitata sul corpo femminile dai membri della stessa società patriarcale. Questa pratica – secondo la critica femminista – è un modo da parte dell’uomo di esercitare il suo controllo sulla donna.

In tutti i romanzi della scrittrice e in molti racconti viene sollevato il tema della mutilazione delle donne. Questo tema è affrontato dalla protagonista de *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, che lo considera una pratica tradizionale, un rito di passaggio delle bambine e si sofferma a descrivere i suoi effetti interiori. Adoperando termini eufemistici la voce narrante cerca di destare empatia nei lettori. Invece la voce di Miriam di *Oltre Babilonia* descrive questa brutale violenza senza mezzi termini, con puro naturalismo:

Le aveva fatto un male cane quella dannata infibulazione. Se la ricordava ancora. L’avevano presa in quattro donne e la quinta le aveva tagliato il lembo di pelle che pendeva dalla vagina. In realtà non avevano tagliato solo quello, ma parecchia roba intorno. Ma di questo se n’era accorta solo dopo. Poi si ricordava il sangue sulle cosce, l’ago che penetrava la pelle. E la sua prima pipì, un dolore che non si poteva spiegare (Scego 2008: 199).

È da notare che sono le donne stesse esecutrici della mutilazione e della violenza. *Le donne stesse custodiscono* quest’atroce tradizione, priva di qualsiasi fondamento religioso, cosa che viene sottolineata anche dalla Scego attraverso la protagonista Bushra, esclusa dalla comunità per essersi ribellata alla escissione:

Perché fare una cosa che Dio non voleva? Lo aveva detto un imam giovane, un giorno. La gente lo aveva preso a sassate, lo aveva insultato. Ma l’imam giovane aveva detto: „Siete degli stolti a tagliare ciò che Allah ha creato”. Quelle parole Bushra se l’era tatuate sul petto e non permise più a nessuno di toccarla (Scego 2008: 210).

L’antica e inutile violenza sulle donne, che provoca molti danni alla salute, è invece dovuta ad alcuni pregiudizi maschili, alla loro ignoranza e alla loro voglia di schiavizzare le donne per garantirsi la loro fedeltà, nonché per controllare la loro condotta.

Mentre lo stupro riduce la donna, o più generalmente il corpo nero, a un mero oggetto ad uso dell’uomo, quindi riguarda la sessualità, l’infibulazione rispecchia

⁴ La decostruzione dei miti e dei pregiudizi che fondano l’infibulazione è proposta nell’intervista rilasciata alla Scego da una donna, Amina. Vedi <http://www.amnesiavivace.it/sommario/rivista/brani/pezzo.asp?id=52> data di accesso 18.05.2016.

il ruolo della donna nella società, quindi riguarda il genere culturale. Luce Irigaray scrive a questo proposito: “Madre, vergine, prostituta – ecco i ruoli sociali imposti alle donne. [...] Né come madre, né come vergine, né come prostituta la donna non ha diritto al proprio piacere” (Irigaray 2010: 154)⁵. Le parole della filosofa belga trovano riscontro nelle opere della Scego.

Incontro con l'altra⁶

Il concetto della razza viene tematizzato dalla Scego attraverso i rapporti tra le donne bianche e le donne nere. Esse evidenziano l'iniqua condizione femminile a seconda della razza o della classe sociale, oggetto della riflessione della femminista nera bell hooks. Infatti, l'incontro della donna nera con la donna bianca nelle opere esaminate conferma le osservazioni di bell hooks, ovvero “le donne bianche discriminano e sfruttano le donne nere” (bell hooks 2013: 92)⁷. Lo notiamo, in primo luogo, nei rapporti di lavoro. Faduma, protagonista del romanzo *Rhoda*, lavora come badante di signore anziane. L'autrice scrive:

Lei si doveva preoccupare solo della vecchia, di cosa mangiava, di come dormiva, di cosa metteva addosso. L'unica seccatura era doverla lavare tutti i giorni. La vecchia era invalida e non riusciva a nemmeno a lavarsi il sedere da sola dopo aver fatto la cacca (Scego 2004: 62).

Faduma, a seconda del caso, chiamava le sue datrici di lavoro: “la vecchia”, “vecchia megera” o “la padrona”. Gli appellativi spregianti in questo caso traducono le relazioni ostili e disuguali tra donna bianca e nera che costituiscono un certo *continuum* dei rapporti coloniali di servitù e di inferiorità. Il corpo nero della donna migrante continua a essere, alla stregua della donna colonizzata, oggetto d'uso e d'abuso nel lavoro domestico (Curti 2006: 116).

L'esempio molto più atroce del razzismo che impedisce l'attuazione dell'idea di sorellanza globale tra le donne (cfr. bell hooks: 2013: 89), lo troviamo nel romanzo *Adua*, nel personaggio di Sissi, moglie del regista stupratore. Adua la descrive come “una bellezza che poteva fermare il battito di un cuore troppo fragile come il suo. Non perché fosse bella, perché c'era in lei un'ansia di controllo difficile da evitare” (Scego 2015: 120). L'idea del film pornografico con una protagonista nera, che va ricondotto allo schema mentale del “porno-tropo” africano, parte da Sissi. È proprio la moglie del regista a “comprare” Adua, pagando “un bel po' di biglietti” alla dogana somala, esattamente come suo padre si era comprato la moglie. Ed è Sissi che tratta Adua come una merce proficua, con un misto di superiorità, disprezzo e furbizia: “Ci farà ricchi, la negretta” (Scego 2015: 119) – disse. È infine Sissi che schiaffeggia Adua e con prepotenza dà ordini a suo marito (“Lei ordinava e lui eseguiva”; Scego 2015: 122), perfino l'ordine di violentare Adua. “«Arturo, è tua, fanne quello che vuoi» disse Sissi con quella voce dura da generale che mi gelava il sangue” (Scego 2015: 123). È quindi Sissi ad avere comportamenti da dittatrice razzista; è Sissi,

⁵ trad da aut.

⁶ Il tema è abbastanza vasto, ma per motivi di spazio ci riduciamo a un solo aspetto.

⁷ trad da aut.

donna bianca a dimostrarsi paradossalmente più sessista e più aggressiva dell'uomo stesso, è lei a rappresentare, al posto dell'impossibile solidarietà tra donne⁸, il peggiore retaggio coloniale⁹.

Meticcio

A intrecciare la razza, il genere e l'identità è il concetto di "meticcio" che, nella lingua e nella mentalità somala, era sinonimo del termine "missioni" (Lori 2013: 152; Comberiat 2009: 16). Esso veniva usato per indicare i bambini italo-somali, non riconosciuti dai padri italiani né dalla comunità somala (Comberiat 2009: 64), cresciuti dai missionari. Per la paternità sconosciuta o negata, che costituiva nella cultura somala un'offesa, i bambini cosiddetti "missioni", o per metonimia, meticcio, venivano disprezzati (Lori 2013: 153). Lo stesso termine "meticcio", come dice Comberiat, in Etiopia era diventato un insulto (Comberiat 2009: 16), quindi aveva un'accezione fortemente negativa. Inoltre, come nota Laura Lori: "nella mentalità somala la mancanza di appartenenza per via paterna significava mancanza di un'identità e di conseguenza anche di nazionalità" (Lori 2013: 153). Dunque, il meticcio in quanto ibrido, non aveva più un'appartenenza né razziale né sociale e neanche nazionale.

Nella sua narrativa, la Scego riflette spesso sul meticcio, sulla ibridità, cercando di dare tutt'altro valore e senso a questo termine, riabilitandolo al tempo stesso. Il meticcio, ovvero lo *status* misto con i "confini confusi" (Haraway 1995: 41), per dirla con Donna Haraway, è una condizione che si iscrive anche nel paradigma del postumanesimo, viene inteso, allargando il senso esatto del termine, in quanto meticcio di razza, meticcio sessuale, quello di genere e anche in quanto meticcio culturale.

A rappresentare il primo è Mar, la protagonista del romanzo *Oltre Babilonia*, figlia di un'argentina e di un somalo, dotata di un soprannome sintomatico Nus-nus cioè "mezza mezza" in lingua somala. È altrettanto indicativo il frammento di una lettera di Mar a sua madre, dove leggiamo:

Io, Mar Ribero Martino, che senso ho? Sono frutto del Terzo Mondo. Un padre negro, una madre figlia di terroni. [...] Frutto ibrido senza colore. Senza collocazione. Una mezzosangue che non appartiene a nulla. Il mio sangue è contaminato. Confuso. C'è troppo di altri in me. Niente si sposa in me. [...] Mezzosangue. Seminegra. Mi vergogno. Per i black non abbastanza scura. Per i white non abbastanza chiara. [...] Nigger is beauty. Ma half-nigger? Seminegra? Semibianca? Semipallida? Seminiente? (Scego 2008: 388-389).

La costituzione meticcio in termini propriamente razziali, motivo della crisi identitaria di Mar, si riflette anche nel linguaggio che è un misto tra italiano e inglese,

⁸ Sonia Sabelli scrive a questo proposito: "L'idea della sorellanza globale teorizzata dalle femministe bianche occidentali sembra quasi improponibile davanti all'incomprensibilità delle esperienze" (Sabelli 2007: 172).

⁹ Sembra quasi che sia la stessa Scego, con la sua rappresentazione delle donne bianche, a escludere ogni possibilità di sorellanza tra donne.

nonché qualche neologismo che ne rafforza il carattere ibrido. Inoltre, Mar rappresenta anche il meticcio sessuale, avendo alle spalle una dolorosa relazione con una donna. Alla domanda della madre: “Sei gay, figlia mia?”, risponde: “No. Mamma. Amo questa donna. Però non so cosa sono. Cerco di essere me stessa” (Scego 2008: 29). Mar non riesce a definire la sua sessualità. Non sa scegliere tra omosessualità, eterosessualità o bisessualità. Si sente confusa. Proprio una Nus nus, una meticcia per antonomasia. In questo senso anche Rhoda, protagonista dell’omonimo romanzo, è una figura meticcia, perché avendo scoperto la propria omosessualità non riesce ad accettarla e per autopunirsi comincia a concedersi a uomini casuali, per finire nella rete della prostituzione.

Nel racconto *Dismetrie*, la Scego inserisce la figura della *drag queen* Angelique, ossia un uomo che indossa vistosi abiti femminili, che simboleggia la condizione del meticcio riguardo all’identità di genere. La sua spettacolare e insolita performatività del genere femminile (cfr. Butler 2008: 165–253) la rende una figura pienamente ibrida. La bizzarra e ambigua Angelique serve nell’economica del racconto a introdurre l’idea della positività della diversità e a fare capire alla famiglia della protagonista che è normale sentirsi somali ed essere italiani, che non c’è niente di strano nella doppia identità, dal momento che “sentirsi italiani non significava tradire la Somalia” (Scego 2005: 18).

Esiste infine il meticcio culturale, che Cristina Mauceri chiama “il doppio sguardo” (Mauceri 2005). Questo concetto è rappresentato perfettamente dalla scrittrice, poiché si tratta di un’italiana nera e membro della diaspora somala, un’emigrata di seconda generazione, una donna nata e cresciuta in Italia, con una formazione scolastica e culturale simile a quella di milioni di italiani, però con radici somale. La scrittrice accetta pienamente la sua condizione ibrida, un’identità plurima talvolta difficile da imprigionare nelle parole troppo strette e inefficaci, cosa di cui parla nel suo libro autobiografico dal titolo sintomatico *La mia casa è dove sono*:

Sono cosa? Sono chi? Sono nera e italiana. Ma sono anche somala e nera. Allora sona Afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? *Meel kale*? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra? Non è politicamente corretto chiamarla così, mormora qualcuno dalla regia. Allora come mi chiameresti tu? Ok, ho capito, tu diresti di colore. Politicamente corretto, dici. Io lo trovo umanamente insignificante. Quale colore di grazia? Nero? O piuttosto marroncino? Cannella o cioccolato? Caffè? Orzo in tazza piccola?. Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un’equilibrata, una che è sempre in bilico e non lo è mai. Alla fine sono solo la mia storia (Scego 2012: 33–34).

Nella storia di Igiaba viene menzionato anche il nonno Omar, di cui parla nello stesso libro. Il nonno aveva una pelle quasi bianca, cosa che sconvolge molto la scrittrice e la porta a importanti conclusioni circa l’identità e il meticcio. Scrive: “Nessuno è puro a questo mondo. Non siamo mai solo neri o solo bianchi. Siamo il frutto di un incontro o di uno scontro. Siamo crocevia, punti di passaggio, ponti. Siamo mobili” (Scego 2012: 81).

La condizione di meticcio può essere dunque un dramma o una trappola di scelte inutili finché non ci rendiamo conto che la purezza non esiste, non esistono

sterili valori opposti e che “il riconoscimento di un’identità plurima è un arricchimento” (Sabelli 2004: 59).

Conclusione

I messaggi più importanti nella narrativa della Scego passano attraverso il corpo. Il tema della violenza sul corpo evidenzia il perpetrarsi degli schemi mentali coloniali degli Italiani fino ad oggi. L’incontro, o lo scontro, tra donne bianche e nere dimostra l’illusione della solidarietà o della sorellanza globale tra donne a causa del razzismo e del sessismo delle prime. E infine, il meticcio, nel senso molto ampio del termine, come componente inevitabile e naturale dell’umanità, va visto come una ricchezza e presupposto di uguaglianza tra esseri umani.

Bibliografia

Opere menzionate di Igiaba Scego

- Scego I. 2003. *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Roma.
- Scego I. 2005. *Dismetrie*, [in:] *Pecore nere*, a c. di F. Capitani, E. Coen, Roma–Bari: pp. 5–21.
- Scego I. 2004. *Rhoda*, Roma.
- Scego I. 2008. *Oltre Babilonia*, Roma.
- Scego I. 2012. *La mia casa è dove sono*, Torino.
- Scego I. 2015. *Adua*, Firenze.

Letteratura critica

- bell hooks, 2013. *Teoria feministyczna. Od marginesu do centrum*, Warszawa.
- Cixous H. 2001. *Śmiech meduzy*, trad. ital. *Il riso della Medusa*, [in:] *Ciało i tekst. Feminizm w literaturoznawstwie – antologia szkiców*, a c. di A. Nasiłowska, Warszawa: 168–188.
- Haraway D. 1995. *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano.
- Irigaray L. 2000. *Ciało w ciało z matką*, Kraków.
- Irigaray L. 2010. *Ta płęć, (jedną) płęć niebędącą*, Kraków.
- Millet K. 1969. *Sexual Politics*, Urbana and Chicago.
- Spivak Gayatri Ch. 1988. *Can the Subaltern Speak?*, [in:] *Marxism and the Interpretation of Culture*, a c. di C. Nelson, L. Grossberg, Urbana: 271–313.

Letteratura su colonialismo e postcolonialismo

- Barrera G. 1996. *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890–1941)*, Program of African, Studies Working Papers N. 1, Evanston.
- Campassi G. 1983. “Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale”. *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni (XII)*: 219–258.
- Chow R. 2004. *Sessualità e migrazione delle donne*, [in:] *La nuova Shahrazad – Donne e multiculturalismo*, a c. di L. Curti, S. Carotenuto, A. De Meo, S. Marinelli, Napoli: 23–39.
- Comberiati D. 2009. *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall’Africa coloniale all’Italia di oggi*, Roma.

- Comberiat D. 2010. La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura, [in:] *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, a c. di L. Quaquarelli, Milano: 161–178.
- Curti L. 2006. *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma.
- Del Boca A. 1991. I crimini del colonialismo fascista, [in:] *Le guerre coloniali del fascismo*, a c. di A. Del Boca, Roma-Bari: 232–255.
- Lori L. 2013. *Inchiostro d'Africa. Letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona.
- Mauceri C. 2005. "Rhoda: il doppio sguardo di Igiaba Scego". *Kúmá, Creolizzare l'Europa* (9–10), in: <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma9.html>.
- Poidimani N. 2009. *Difendere la "razza". Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma.
- Ponzanesi S. 2004. "Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e la letteratura meticcica". *Quaderni del '900. La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro 4*: 25–34.
- Ponzanesi S. 2014. La "svolta" postcoloniale negli Studi italiani. *Prospettive europee*, [in:] *L'Italia postcoloniale*, a c. di C. Lombardi-Diop, C. Romeo, Firenze: 48–62.
- Sabelli S. 2004. "Lingua e identità in tre autrici migranti". *Quaderni del '900. La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro 4*: 55–66.
- Sabelli S. 2007. *Scrittrici eccentriche. Generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione*, [in:] *Dentro/Fuori – Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, a c. di A. Ronchetti, S. Sapegno, Ravenna: 171–179.
- Sabelli S. 2010. "L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni contemporanee del corpo femminile nero". *Zapruder 23*: 106–115.
- Sòrgoni B. 1998. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890–1941)*, Napoli.
- Volpato Ch. 2009. "La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi". *DEP. Deportate, Esuli, Profughe 10*: 110–131.

Sesso, genere, razza, identità. La scrittura di Igiaba Scego tra femminismo e prospettiva postcoloniale

L'articolo si propone di analizzare tre temi nella narrativa di Igiaba Scego, scrittrice italiana di origini somale: la violenza sul corpo (stupro e infibulazione), l'incontro tra donna bianca e nera (sorellanza impossibile) e il meticcio dal punto di vista etnico, sessuale e culturale. Questi temi richiedono una riflessione, in misura e in modi diversi, su termini quali sesso, genere, razza e identità, che sono strettamente legati sia con la prospettiva postcoloniale sia con il femminismo.

Parole chiave: Letteratura postcoloniale italiana, femminismo, Scego

Sex, gender, race, identity. The Igiaba Scego's Writing between Feminism and the Postcolonial Perspective

The paper entitled *Sex, gender, race, identity. The Igiaba Scego's Writing between Feminism and the Postcolonial Perspective* proposes an analysis of three issues in the works of the Italian writer of Somali origin. It means the issue of corporal violence (rape and infibulation), the issue of the encounter between white and black woman (impossible sisterhood) and the issue

of the miscegenation (also in the metaphorical sense as miscegenation of gender, sexes or culture). All of them are related to the topics as sex, gender, race and identity, listed in the title and they are strictly connected with the postcolonial perspective as well as with feminism.

Keywords: Italian Postcolonial Literature, feminism, Scego

Płeć biologiczna, płeć kulturowa, rasa, tożsamość.

Pisarstwo Igiaby Scego między feminizmem a perspektywą postkolonialną

Celem artykułu jest analiza trzech wątków obecnych w prozie Igiaby Scego, włoskiej pisarki pochodzenia somalijskiego. Są to: przemoc cielesna (gwałt i infibulacja), spotkanie kobiety białej i czarnoskórej (niemożliwe siostrzeństwo) oraz metyskość w sensie etnicznym, płciowym i kulturowym. Tematy te pociągają za sobą refleksję – w różnym wymiarze i różnie ujętą – nad pojęciami takimi jak płeć biologiczna, płeć kulturowa, rasa czy tożsamość, które są ściśle powiązane zarówno z perspektywą badań postkolonialnych, jak i z feminizmem.

Słowa kluczowe: włoska literatura postkolonialna, feminizm, Scego

Barbara Kornacka – è professore aggregato presso il Dipartimento di Lingue e Lettere Romanze dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań, specializzato nella letteratura italiana moderna e contemporanea. Ha pubblicato due libri in lingua polacca, intitolati (nella traduzione): *Orecchio, occhio, corpo. Sulla narrativa dei «giovani scrittori» degli anni ottanta e novanta in Italia* (Premio Flaiano di Italianistica 2014) e *Fenomeno dei «giovani scrittori» della fine del Novecento*, nonché vari saggi.